

Cee
Comecon,
più vicino
l'accordo

BRUXELLES Con una affollata conferenza stampa e con incontri con i gruppi socialista, comunista e dei «verdi» è iniziata ieri a Bruxelles la visita di una delegazione del Soviet supremo, guidata dal suo presidente Toikunov. Nell'incontro con i giornalisti e con i parlamentari europei Toikunov si è mostrato ottimista sulla prossima conclusione di un accordo tra la Comunità europea e il Comecon, che è possibile «prima della fine del 1987 o al più tardi all'inizio del prossimo anno».

Un simile accordo, per il quale trattative sono in corso da diversi mesi, aprirebbe la prospettiva di un grande sviluppo delle relazioni economiche tra i paesi dell'Est e dell'Ovest dell'Europa. Il solo ostacolo da superare rimane l'inserimento nell'accordo della «clausola di Berlino» (che riconosce cioè l'appartenenza alla Comunità europea del territorio di Berlino Ovest). Ma anche questo, ha lasciato intendere la delegazione sovietica, non è un ostacolo insuperabile purché non rimetta in questione gli accordi quadripartiti su Berlino.

Ieri pomeriggio, la delegazione sovietica ha incontrato una delegazione della presidenza del gruppo comunista del Parlamento europeo, composta dal suo presidente Gianni Cervetti e dal vicepresidente René Piquet (Francia), Vassili Ephremidis (Grecia), Fernando Perez Royo (Spagna), Alboim Ingles (Portogallo), John Iversen (Danimarca), Konstantin Filin (Grecia), e dall'onorevole Giorgio Rossetti.

Nel corso dell'incontro è stato espresso l'auspicio di un rapido stabilimento di rapporti ufficiali tra il Soviet supremo dell'Urss e il Parlamento europeo, che diventerebbero operanti dopo la firma dell'accordo Cee-Comecon. È stato anche fatto un ampio esame della situazione internazionale dopo l'accordo Usa e Urss per giungere alla eliminazione degli euromissili e delle grandi possibilità economiche, in particolare anche nel campo di joint-ventures, che si aprono oggi tra i paesi dell'Est e dell'Ovest europeo. □ G.M.

Utilità o no dell'integrazione europea al centro dei colloqui con Cunhal

Oggi Natta incontra Soares

Sulla Comunità europea opinioni differenti di Pci e Pcp ma una uguale volontà di collaborazione

AUGUSTO PANCALDI

LISBONA L'integrazione europea, la Cee di oggi ma soprattutto quella che si prepara per il 1992, erano e restano la grande preoccupazione dei comunisti portoghesi che vi scorgono un cammino «disastroso» - ha detto Cunhal - per l'indipendenza economica e politica del paese. Non è una novità, se ricordiamo la campagna elettorale del Pcp dello scorso mese di luglio, e non è nemmeno un fatto sor-

prendente per un Portogallo dal tessuto economico fragile, che è ai suoi primi passi «europei», che subisce in questo momento i primi contraccolpi della sua adesione al Mercato comune e che, in un certo senso affronta i problemi e i rischi affrontati dall'Italia degli anni 50.

Parlando ai giornalisti, ieri pomeriggio, dopo le prime tre ore di discussione tra le due delegazioni - Alvaro Cunhal,

segretario generale, Carlos Costa e Sergio Vila della direzione, Pina Poura e Domingo Lopes del Cc da una parte, Alessandro Natta, Antonio Rubbi, Sergio Segre e Renato Sandri dall'altra - il segretario generale del Pci ha detto che, nel contesto di un largo scambio di informazioni sulla situazione dei rispettivi paesi e di un iniziale e ristretto confronto dei punti di vista sui problemi internazionali ed europei, il punto più rilevante di divergenza di opinione è risultato essere quello relativo alla Comunità europea, al processo di integrazione «che noi vediamo come un orizzonte valido e che i comunisti portoghesi considerano invece un rischio non solo per l'economia del loro paese ma, al limite, anche per la sua indipendenza».

Il che, ha aggiunto Natta, non incide sulla qualità dei rapporti che esistono da lungo tempo fra i due partiti e, senza offuscare i valori che ci sono comuni, non esclude forme di collaborazione effettiva su problemi specifici, a cominciare dall'attività del gruppo comunista al Parlamento europeo.

Sulla «perestrojka», su tutto ciò che di nuovo giunge dall'Urss, sull'impegno di rinnovamento dell'economia e della società, sarebbe difficile trovare divergenze tra i due partiti. Le diversità vertono semmai su altro, ha proseguito Natta, «ma mi sembra perfino logico che i processi storici vengano valutati con logiche che non sempre coincidono», essendo in rapporto alle rispettive storie e alle rispettive culture. Per l'Urss «direi che la mia valutazione va

più a fondo e ritengo che il nuovo corso sia, nell'interesse di tutte le forze di sinistra una sollecitazione e uno stimolo per tutti a riflettere sulle questioni del socialismo».

Per concludere, l'ipotesi sulla quale i comunisti italiani e quelli portoghesi lavorano e comunque di una collaborazione fra tutte le forze di sinistra «La volontà è uguale», al di là dei mezzi che possono essere diversi, come diverse sono le situazioni, i problemi, le difficoltà che ciascuno deve affrontare.

Le delegazioni del Pci e del Pcp torneranno ad incontrarsi questo pomeriggio per un esame più approfondito dei problemi internazionali ed europei. E questa visita che ricambia quella fatta da Cunhal a Roma due anni fa, si concluderà in serata con un comizio

pubblico ad Almada nella periferia di Lisbona, dopo una conferenza stampa di bilancio.

Intanto c'è attesa - ne hanno parlato radio, tv e quotidiani - per l'incontro che avrà luogo oggi a mezzogiorno a Belem, dove il presidente della Repubblica, il socialista Mário Soares riceverà Natta e gli altri membri della delegazione del Pci. Eletto col voto determinante dei comunisti in un secondo turno che lo opponeva al democristiano Freitas do Amaral, Mario Soares è il primo presidente non militare del Portogallo nato dalla rivoluzione del 1974 e occupa dunque il seggio che fu del generale Eanes per due mandati consecutivi. Il massimo consentito dalla costituzione portoghese. Sabato la delegazione del Pci si trasferirà a Madrid.

Negoziati con i contras

Ortega propone all'Onu trattative di pace tra Washington e Managua

NEW YORK Intervendendo all'assemblea delle Nazioni Unite il presidente del Nicaragua Daniel Ortega ha proposto l'avvio di trattative dirette tra Washington e Managua. Respingendolo la proposta rilanciata da Reagan di negoziati diretti con i «contras» Ortega ha chiesto invece l'avvio di contatti concreti con il governo americano per arrivare a un accordo che «garantendo la sicurezza di entrambi gli Stati, renda possibile la normalizzazione delle relazioni bilaterali». Ortega nel suo discorso non ha risparmiato critiche al presidente degli Stati Uniti a proposito della sua richiesta al Congresso di nuovi stanziamenti a favore dei ribelli e ha rinfacciato alla Casa Bianca di aver sostenuto il dittatoriale regime di Somoza. Le accuse hanno provocato l'irritazione della delegazione

americana che, dopo aver definito «tipiche cianc rivoluzionarie» le parole del presidente del Nicaragua, ha abbandonato la seduta. Intanto da Managua è stato dato l'avvio al cessate il fuoco. Unità dell'esercito hanno cominciato a ritirarsi dalle zone di combattimento nella speranza che il passo possa accelerare il processo di pacificazione nel paese e porre fine ai combattimenti. La tregua durerà trenta giorni e avrà come teatro la fascia centrale del Nicaragua a ridosso del confine con l'Honduras, più di duemila chilometri quadrati considerati le roccaforti dei contras. Il ritiro dei militari permetterà ai ribelli di parlare con i rappresentanti delle commissioni territoriali già al lavoro per verificare se gli antisandinisti intendono accettare i benefici di un'amnistia.

Pechino pronta a usare le maniere forti

Sul Tibet una cappa di piombo
Cacciati i giornalisti

Per «Nuova Cina» tutto è tornato normale a Lhasa. Ma mentre prosegue il black-out telex e telefonico, i giornalisti stranieri hanno avuto l'ingiunzione di lasciare il Tibet entro 48 ore. Non si segnalano nuovi incidenti. Ma i monasteri e il capoluogo restano presidiati da un eccezionale e ostentato dispiegamento di forze militari cinesi. Continua la polemica contro le «ingerenze» Usa. Più sfumata quella con Delhi.

DAL NOSTRO INVIATO
SIGMUND GINZBERG

PECHINO «Nuova Cina» scrive che «tutto è tornato normale a Lhasa». Il dispaccio dell'agenzia ufficiale riferisce di «bandiere colorate che sventolano nella brezza» e di folle «dal volto gioioso che gramiccono il Palazzo della cultura dei lavoratori per andare in barca e sulle automobili elettriche». Ma il capoluogo del Tibet continua per noi ad essere totalmente isolato via telefono e telex. Ed è di ieri la notizia, diffusa sempre da «Nuova Cina», che 15 giornalisti stranieri che vi si trovavano hanno avuto l'ingiunzione di lasciare il Tibet entro 48 ore.

Il provvedimento di espulsione è stato comunicato loro a mezzanotte di mercoledì da un funzionario che li ha tirati giù dal letto al hotel Lhasa dove alloggiavano. Per motivo è stato ripescato un vecchio regolamento in disuso che impone ai corrispondenti di chiedere il permesso di svolgere attività giornalistica nella località di provincia con dieci giorni di anticipo.

Da messaggi arrivati per vie di fortuna - un telegramma, un foglietto scritto a mano portato da un viaggiatore a Chengdu nel Sichuan, e così via - abbiamo appreso che non risulta si siano verificati altri incidenti di rilievo o manifestazioni di sospense di spiegamento di forza militare - con colonne di decine di

automobili e centinaia di soldati che pattugliano la città - ha evidentemente avuto effetto. Un tentativo di manifestazione inscenato da un ottantina di monaci giovanissimi partiti dal monastero di Sera martedì era stato bloccato senza tanti complimenti e i monaci pare siano finiti dritti ai lavori forzati. I monasteri sono tutti presidiati. Viaggiatori giunti a Lhasa da Xigatze hanno contato sette posti di blocco lungo la strada. E, oltre a quello politico, l'altro ieri c'è stato anche un piccolo terremoto tellurico, con scosse che si sono chiaramente avvertite nel capoluogo.

L'impressione è che da Pechino sia arrivato l'ordine della massima fermezza per evitare sul nascere ulteriori stillicidi di manifestazioni di dissenso e nuovi incidenti. Il tono nelle conversazioni che nella capitale si hanno con funzionari dell'amministrazione centrale è quello dell'«ora basta». Fanno capire che non esiteranno ad usare la mano pesante. E ad ogni buon conto hanno deciso di levarsi di torno i giornalisti stranieri. Continua assai dura anche



Monaci tibetani manifestano in India, chiedendo, come si legge nel cartello, il rispetto dei «diritti umani» nella loro terra da parte dei cinesi

La polemica nei confronti dell'«ingerenza» da parte del Congresso Usa in questo senso è stata emessa ieri in un comunicato di «estrema indignazione» e di «forte condanna» da parte dell'Assemblea del popolo, presieduta da Peng Zhen, il dirigente che si era fatto la fama di leader dell'ala più «dura» anche nell'agitata fase politica seguita alle agitazioni studentesche dello scorso inverno e sfociata nella rimozione del segretario del partito Hu Yaobang.

Più sfumata la polemica nei confronti dell'India, il grande vicino che offre asilo al Dalai Lama in esilio dal 1959. Nel riferire in un dispaccio da New Delhi di una conferenza stampa del Dalai Lama «Nuova Cina» protesta per le manifestazioni anti-cinesi dei giorni scorsi, svoltesi malgrado che il governo indiano avesse garantito alla Cina che non sarebbero state consentite attività politiche del Dalai Lama e degli altri esuli tibetani in India. Tra India e Cina c'era stata una guerra sui confini tibetani appena tre anni dopo la

Venezuela

Bomba al consolato italiano

CARACAS Un ordigno esplosivo è stato lanciato ieri contro la sede del consolato generale italiano di Caracas in Venezuela, causando lievi danni all'edificio ma fortunatamente non alle persone. L'esplosione è avvenuta nelle prime ore della giornata, verso le 5,30, quando gli uffici erano ancora chiusi al pubblico. Nessuno ha rivendicato l'attentato. La sede del consolato generale d'Italia a Caracas si trova nel quartiere di Altamira, uno dei più tranquilli ed eleganti della città.

Terrorismo

Privati organizzano la caccia

GINEVRA Un misterioso «Consorzio internazionale» offre una lusinghiera ricompensa a chiunque fornisca notizie utili alla cattura dei responsabili di una serie di attentati terroristici compiuti negli ultimi quattro anni in diversi paesi europei, Italia compresa. Lo si legge in un'inserzione apparsa su quotidiani svizzeri e tedeschi occidentali. Coloro che ritengono di avere informazioni interessanti possono rivolgersi a sei numeri di telefono (corrispondenti a utenti degli Usa, dell'Olanda, della Francia, della Germania occidentale, del Lussemburgo e della Turchia).

Tra gli atti per l'organizzazione (composta da «imprese e fondazioni private preoccupate per il terrorismo globale») offre «fino a un milione di franchi svizzeri (865 milioni di lire)» sono gli assassini del direttore della forza di pace multinazionale nel Sinai, Leonard Hunt, e di un esponente dell'Olp i due delitti vennero perpetrati a Roma nell'84. I tentativi fatti per cercare di rintracciare i promotori dell'atto inconsulto di un esaltato successo.

Oliofiat non distribuisce i suoi prodotti in fusti per evitare agli automobilisti il rischio di pagare una cosa per un'altra.

Gi sono duecento modi per rischiare di pagare un prodotto anonimo al posto di quello richiesto. Il fusto di Oliofiat non più sigillato, infatti, può essere continuamente riempito con prodotto di scadente qualità, poi venduto come Oliofiat. Il danno è duplice: nel motore, dove un olio scadente può provocare gravi danni e ingenti spese a carico degli automobilisti e nella cattiva

immagine che ne traggono i meccanici che lavorano invece con professionalità. Chi sceglie Oliofiat per la sua auto può stare tranquillo: Oliofiat distribuisce i suoi prodotti solo in lattina. Così gli automobilisti hanno sempre, ad ogni «rabbocco» o cambio d'olio, la sicurezza dell'originalità di ciò che mettono nel motore della loro auto.

In una lattina di Oliofiat sei sicuro che c'è Oliofiat.